

La Duma medita il ritiro dei caschi blu russi

# Graciov bocchia i raid «Un nuovo Vietnam»

La Russia potrebbe ritirare il suo contingente di pace dalla Bosnia (1500 uomini). Si appresta a chiederlo un comitato della Duma. Il ministro della Difesa Graciov: «Una decisione del genere spetta alla direzione del paese». E sui raid aerei: «Personalmente sono contrario. Riflettiamo sulle esperienze in Vietnam ed in Afghanistan». Secondo un sondaggio, di cui non è chiaro il grado di attendibilità, il 77% dei russi è contrario agli attacchi aerei.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

MOSCA. La Russia potrebbe anche decidere il ritiro del proprio contingente di pace che si trova nei territori dell'ex Jugoslavia. È una prospettiva che si va affacciando anche se non tutti i dirigenti sono di questo parere. Nella, a volte, contraddittoria posizione del Cremlino manifestata negli ultimi giorni dopo il lancio dell'ultimatum della Nato contro le postazioni dei serbi bosniaci, c'è chi insiste per un distacco totale dalla Bosnia quando sarà del tutto certo che i raid aerei ci saranno e con l'obiettivo di punire esclusivamente le postazioni dei serbi. È sceso in campo ieri il ministro della Difesa, il generale Pavel Graciov. La sua voce era mancata sinora nel panorama degli interventi ufficiali della Russia ed è stata, anch'essa, una voce molto ferma contro i progettati bombardamenti degli aerei dell'alleanza occidentale. Se si vuole, Graciov ha nuovamente rettificato la posizione russa che, tra distinguere e sottigliezze diplomatiche, ha ondeggiato tra il sostegno indiretto a Belgrado e l'approvazione di eventuali colpi dal cielo ma solo per difendere le truppe dell'Onu. Graciov è stato concreto. E «personalmente» ha detto il suo no ai raid: «Io sono contro. Abbiamo sufficienti esperienze del passato. Gli americani hanno combattuto nel Vietnam e gli è andata a finire male. L'Unione sovietica in Afghanistan per dieci anni e non c'è stato alcun vincitore in quella guerra».

truppe della Russia andrebbero immediatamente ritirate dalla Bosnia. Graciov ha dichiarato: «Il ritiro dovrà essere deciso dalla dirigenza del paese». In altre parole dovrà essere un atto svolto in prima persona da Eltsin. Tuttavia, Graciov è stato dell'idea che, volenti o nolenti, le truppe russe dovranno «proseguire la loro opera di pace». Dunque, la Difesa non è d'accordo sul gesto di polemico abbandono del compito affidato ai 1500 uomini russi dalle Nazioni Unite. «A mio avviso», ha aggiunto il ministro - non vanno richiamate le truppe neanche dopo i bombardamenti».

A favore del ritiro delle truppe stanno lavorando invece alcuni settori del parlamento. Stamane il Comitato della Duma per le «questioni geopolitiche» discuterà proprio della guerra in Bosnia. Lo ha anticipato il presidente del Comitato, Viktor Ustinov, esponente del partito di Zhirinovskij. A suo parere i soldati e gli ufficiali russi dovranno allontanarsi così come tutte le altre forze estranee all'ex Jugoslavia: «Per impedire che il conflitto tocchi vette più elevate, occorre ritirare tutte le forze di pace per consentire alle parti di risolvere da sole i loro problemi». Per Ustinov, il quale non ha comunque usato toni da ultrà come quelli del suo capo, la crisi bosniaca non si può risolvere con metodi di forza. Anche perché c'è il rischio che ai bombardamenti «segua l'invasione delle truppe della Nato». È probabile, pertanto, che la proposta del ritiro venga fatta propria dal Comitato provocando nella dirigenza russa qualche problema. Il presidente del Comitato eseri della Duma, Vladimir Lukin, ha aggiunto: «Non vanno messi in opera metodi di risoluzione violenta del conflitto. I deputati russi non lo capirebbero».



## La Spagna nega i suoi aerei

È in pieno svolgimento il lavoro di preparazione militare della Nato in vista di possibili attacchi aerei contro le postazioni serbe intorno a Sarajevo. Non tutti i Paesi dell'Alleanza vi partecipano però con la medesima convinzione. Ieri il governo spagnolo, che già si era distinto nelle sedi internazionali per lo scarso entusiasmo con il quale aveva accolto la proposta di intervento militare, ha fatto sapere che nessuno dei suoi aerei parteciperà ad eventuali incursioni. Il ministero degli Esteri ha fatto sapere di essere «totalmente a favore» di una soluzione negoziata. Chi invece sostiene con forza le decisioni della Nato è il governo albanese che considera la severità dell'iniziativa perfettamente confacente alla necessità di fermare l'aggressore serbo e critica la precedente indecisione della comunità internazionale. I Paesi confinanti con la Bosnia mostrano invece molto imbarazzo e cercano di barcamenarsi tra l'esigenza di non scontentare l'Occidente e quella di non inimicarsi un potente vicino. È il caso della Bulgaria e anche della Slovenia. L'Austria ha invece concesso alla Nato il permesso di sorvolare con i propri aerei il suo territorio: ciò perché si tratta di un'operazione che ha l'avallo dell'Onu. Quattro caccia F-16 dell'aviazione olandese hanno intanto ieri lasciato la base di Volkel, nel centro dei Paesi Bassi, per far rotta verso la base italiana di Villafranca. Con questi quattro sale a trenta il numero di nuovi aerei da guerra che sono arrivati negli ultimi giorni negli aeroporti militari italiani per rinforzare il dispositivo offensivo della Nato.

Nei giorni scorsi, a parte la telefonata tra Eltsin e Clinton, l'amministrazione americana aveva sondato la dirigenza russa per capire quale tipo di reazione ci sarebbe stata alle decisioni della Nato. S'è saputo ieri che un consigliere di Christopher, l'esperto Usa dei paesi della Csi, James De Collins, è stato a Mosca in via riservata e non ufficiale. E poi ha riferito le informazioni raccolte presso il governo ed il ministero degli Esteri direttamente al Dipartimento di Stato.

Gli sviluppi attorno alla vicenda della Bosnia hanno rimesso in primo piano gli attriti legati al processo di «partnership per la pace» avviato dalla Nato nei riguardi dei paesi dell'Est Europa. Il ministro Graciov è stato sufficientemente polemico: «Il documento sulla partnership - ha detto - ciascuno lo concepisce a modo suo. Per esempio, le repubbliche del Baltico e gli altri paesi dell'est ritengono che non si tratti altro che di un periodo di transizione per poi aderire direttamente all'alleanza. Noi, invece, lo consideriamo come uno strumento che riguarda tutti i paesi d'Europa per garantire la sicurezza sul continente». Secondo Graciov, la partnership è un «passo intermedio» verso una più stretta associazione degli Stati europei nell'ambito della Cse. Ma è quando la firma della Russia? «Lo strumento di adesione non è ancora pronto», ha risposto.

ULTIMATUM NATO	
Conto alla rovescia	
Venerdì	11
Sabato	12
Domenica	13
Lunedì	14
Martedì	15
Mercoledì	16
Giovedì	17
Venerdì	18
Sabato	19
Domenica	20
Lunedì	21



## «Ora di mio figlio resta la T-shirt Abolite la guerra»

C'è da scommetterci: la foto di Olivero Toscani per la nuova campagna pubblicitaria della Benetton scatenerà nuove polemiche. L'immagine è molto semplice e, all'apparenza, «innocua»: raffigura una T-shirt e un paio di calzoncini. Ma T-shirt e calzoncini appartenevano a Marinko Gagro (in alto, foto Ap), morto nel luglio scorso, a vent'anni, nella «sporca guerra» che insanguina la Bosnia Erzegovina. Sono il simbolo di una «normalità» distrutta dall'odio etnico. Gli indumenti sono stati inviati a Benetton dal padre di Marinko, Golko. Ad accompagnarli, una lettera, che comparirà sul lato sinistro del poster pubblicitario: «Io, Golko Gagro, padre del deceduto Marinko, nato nel 1963 a Bilzanci, nella provincia di Chtuk, vorrei che il nome di mio figlio e tutto ciò che rimane di lui venga usato in nome della pace e contro la guerra».

# «L'accuso di genocidio» La Germania processa serbo bosniaco

BERLINO. Dule Tadic, come s'era detto in un primo momento. Oppure Dusko T., come ha precisato la procura federale di Karlsruhe. Comunque si chiami, il serbo di nazionalità bosniaca arrestato sabato scorso a Monaco, con un'azione spettacolare in mezzo alla strada, entrerà, a suo modo, nella storia. È il primo non tedesco infatti che viene catturato in Germania sotto l'accusa di concorso in genocidio. Ieri, confermando la notizia della cattura, la procura federale (è quella che si occupa dei casi «speciali» e comunque particolarmente gravi) ha spiegato anche gli aspetti giuridici in base ai quali essa è stata possibile, pur se Dule Tadic o Dusko T., o come diavolo si chiama, non è tedesco né ha commesso i suoi crimini in Germania. Il codice penale della Repubblica federale - questa è la spiegazione - nel 1954 ha recepito, nel paragrafo 220 a, l'articolo II della Convenzione internazionale del 1948 sulla prevenzione e la repressione del delitto di genocidio. In base a questa, chiunque si renda colpevole di omicidi che abbiano come obiettivo la distruzione di una comunità nazionale, razziale o religiosa può essere giudicato indipendentemente dal luogo in cui ha commesso il suo delitto.

Dule Tadic, serbo bosniaco, è il primo non tedesco arrestato in Germania con l'accusa di concorso in genocidio. L'uomo si sarebbe macchiato di gravissimi crimini in Bosnia. La cattura era possibile dalla convenzione del '48.

L'articolo della Convenzione fu ispirato dalla memoria, allora recentissima, dei crimini commessi dai nazisti e dalla necessità di assicurare comunque la possibilità di punire anche fuori della Germania o dei paesi nei cui territori erano stati commessi (il problema era reso particolarmente acuto dalle difficoltà di estradizione legate alla guerra fredda). Se ne è tornato a parlare molto, però, da quando infuriò la guerra nella ex Jugoslavia e si moltiplicarono le testimonianze sui massacri e sugli esodi forzati compiuti in nome della «pulizia etnica». L'arresto dell'uomo, dunque, sarebbe perfettamente legale. E anche giustificato dalla sua particolare pericolosità. Al momento dell'arresto, avvenuto sabato pomeriggio in una strada della capitale bavarese, D.T., sulle cui tracce la polizia era arrivata grazie alla segnalazione di una tv, avrebbe cercato infatti di tirar fuori una pistola, costringendo gli agenti del comando speciale che lo pedinava da qualche giorno a bloccarlo con la forza. L'arrestato, ha comunicato ieri un portavoce della procura di Karlsruhe, è un fanatico seguace della causa della Grande Serbia; come membro del «Partito Serbo» avrebbe partecipato, con la divisa di miliziano, a diverse operazioni di «pulizia etnica». In seguito si sarebbe macchiato di gravi violazioni dei diritti umani come superiore in un lager di prigionieri bosniaci musulmani. E infine, a quanto pare, avrebbe svolto non meglio precisate attività «politiche» a Monaco, dove si trovava da diversi mesi. Non è ancora chiaro, al momento, quale seguito potrà avere la vicenda sotto il profilo giudiziario e politico. In base al proprio codice penale, come

me s'è detto, la Repubblica federale potrebbe processare l'imputato «in proprio». E anche possibile, però, che l'uomo, magari dopo l'istruttoria condotta da giudici tedeschi, venga messo a disposizione del tribunale internazionale sui crimini nella ex Jugoslavia. Sicuramente c'è da aspettarsi, comunque, qualche protesta da parte di Belgrado, che già accusa il governo tedesco di essere molto sbilanciato in senso anti-serbo. C'è da dire, a questo proposito, che, per quanto se ne sa, nessun provvedimento è stato adottato nei confronti di noti criminali di guerra croati dei quali pure c'è traccia di soggiorni o passaggi in Germania. Da qualche parte, comunque, bisognava pure cominciare. E le testimonianze rese l'altra sera al telegiornale da alcuni prigionieri di campo di concentramento di Omarska, dove D.T. ha prestato «servizio», sembrano indicare che si è cominciato proprio dalla parte giusta. L'uomo si sarebbe reso responsabile di violenze gravissime e maltrattamenti ripugnanti. Un ex prigioniero ha raccontato che lui in persona lo avrebbe costretto a staccare a morsi i testicoli di tre compagni di prigionia. Sempre che le testimonianze siano vere, c'è solo da ringraziare il codice tedesco se un uomo simile finirà davanti a un giudice.

«I serbi non saranno folli come Saddam»

# Andreatta esclude il bis del Golfo

ROMA. Il ministro Andreatta crede che i serbi non saranno folli come Saddam Hussein. Il rischio per loro di arrivare a uno scontro è molto alto: ci sono duecento aerei con sofisticati sistemi di puntamento pronti a colpirla. In una intervista il titolare della Farnesina ha anche escluso che per il momento ci si ponga il problema di un intervento militare a terra e ha respinto le accuse di inerzia rivolte alla diplomazia europea. Ma Andreatta è intervenuto ieri anche su un altro fronte della questione Bosnia. In una lettera al segretario dell'Onu, Boutros Ghali ha proposto l'organizzazione a Firenze di una riunione operativa che esamini una pianificazione per moltiplicare gli interventi umanitari. «Se possiamo alleviare le sofferenze e non lo facciamo, diventiamo torturatori noi stessi», scrive il ministro prendendo a prestito una frase di Primo Levi. In Bosnia-Erzegovina servo-

no subito «soluzioni complementari» a quelle che le Nazioni Unite stanno già sviluppando per far cessare i combattimenti e indurre le parti al compromesso e alla pace. Bisogna, sostiene Andreatta, «porre in pratica quelle idee e proposte che derivano dalla generale mobilitazione di coscienza». Che cosa in pratica pensa che si potrebbe fare il governo italiano? «Si potrebbe avviare un immediato programma di supporto alle strutture sanitarie, sociali ed educative delle città assediata, nell'uguaglianza di diritti delle varie etnie». Andreatta ritiene che anche reparti di caschi blu potrebbero essere utilizzati nell'assistenza più prettamente umanitaria. Oltre al lavoro sanitario, il ministro parla di «iniziative finalizzate alla riapertura delle scuole e alla creazione di centri dove garantire ai bambini, alle madri e agli anziani spazi sicuri cui hanno diritto, anche e soprattutto



Andreatta Cirino/Contrasto

per il rispetto delle norme internazionali, come la Convenzione sui diritti dell'uomo e quella sui diritti dell'infanzia». All'incontro di Firenze, Andreatta propone che intervengano i massimi responsabili delle organizzazioni internazionali competenti (Unhcr, Unicef, Oms, Croce rossa internazionale) e, accanto ad essi, i ministri degli aiuti umanitari dell'Unione europea, della Russia e degli Stati Uniti, il presidente della Conferenza degli Stati islamici e, possibilmente, i premi Nobel della pace degli ultimi anni.

Dibattito al Consiglio di sicurezza. La portaerei Saratoga resta nell'Adriatico

# «Karadzic collabora, ma non basta» Clinton minaccia e sparge fiducia

NEW YORK. Clinton dice che gli risulta che i serbi «stanno cooperando» con l'ingiunzione di ritirare le loro armi pesanti attorno a Sarajevo. Aggiunge che da qui a domenica prossima, «mancano ancora alcuni giorni» alla scadenza dell'ultimatum, ma ribadisce che i cannoni devono essere ritirati tutti. Poco prima, la sua portavoce Dee Dee Myers aveva ammesso che il numero di pezzi d'artiglieria posti finora sotto il controllo dei caschi blu è purtroppo «negligibile» e aveva avvertito altrettanto esplicitamente che «l'ultimatum significa che i cannoni non sotto controllo Onu diverranno obiettivi per le bombe». Le precisazioni dalla Casa Bianca tendono a ribadire un'interpretazione «rigida» dell'ultimatum di fronte al

moltiplicarsi di interpretazioni discordanti che rivelano il permanere di divergenze tra Onu e Nato, e tra gli alleati Nato. Il giorno prima funzionari dell'Onu a Sarajevo avevano lasciato intendere che non sarebbe successo il finimondo se anche alla scadenza dell'ultimatum il 21 febbraio qualche cannone serbo restava ancora a portata di tiro della città assediata e il colonnello canadese William Aikman, portavoce dei caschi blu, si era spinto ad affermare che «questo è un ultimatum della Nato, non dell'Onu». Da una parte si incrociano le dita perché il cessate il fuoco tenga, si spera che continui il «miracolo» per cui da quattro giorni a Sarajevo non viene ammazzato nessuno. Dall'altra la parola d'ordine è che stavolta dopo l'ultimatum spariranno sul serio,

se i termini non verranno rispettati alla lettera. Su questi due binari paralleli, bastone e carota, minaccia e, insieme, stimolo a che le parti raggiungano un accordo tra di loro, si è mosso anche il dibattito pubblico di ieri al Consiglio di sicurezza dell'Onu, allargato a oltre 50 partecipanti. Era stato sollecitato dalla Russia con l'argomento che l'ultimatum doveva essere sostenuto da una risoluzione formale. Ma l'orientamento è di discutere senza arrivare ad alcuna risoluzione, perché - come ha dichiarato l'ambasciatrice di Clinton all'Onu, Madeleine Albright - «non occorrono altre risoluzioni per passare all'azione». Diplomazia sì, ma «sostenuta dalla volontà di usare la forza quando ciò è essenziale per la causa della pace», il suo argomento centrale, sostenuto anche da tutti gli altri intervenuti, ad eccezione del rappresentante russo, Vorontsov, che anziché insi-

stere su una vera e propria risoluzione, cui Mosca potrebbe mettere il veto, si è limitato a chiedere «maggiore coordinamento tra gli Usa e gli organismi regionali». A confermare che il 21 potrebbero scattare i blitz, ieri la portaerei Usa Saratoga, che aveva in programma una visita al porto greco di Corfù, ha ricevuto l'ordine di restare nell'Adriatico con i suoi 70 bombardieri a pochi minuti di volo degli obiettivi serbi. E a confermare che restano dissensi la Spagna ha annunciato che non parteciperà i primi blitz. Sul campo, il maggior ostacolo è al momento il rifiuto serbo di ritirare tutti i cannoni a meno che le truppe Onu si schierino tra loro e la fanteria bosniaca per impedire una controffensiva. Per i caschi blu è difficilmente accettabile perché rischierebbero di trovarsi proprio in mezzo se si dovesse andare ai bombardamenti. □ S. G.